

Aprile 1985

46

Servizio Studi
della
Banca d'Italia

TEMI DI DISCUSSIONE

Paolo SYLOS-LABINI

**L'evoluzione economica del Mezzogiorno
negli ultimi trent'anni**

L'EVOLUZIONE ECONOMICA DEL MEZZOGIORNO
NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI

di

Paolo Sylos-Labini

1 - Il divario economico e il divario civile. 2 - I mutamenti nelle categorie economiche e nella struttura sociale delle regioni meridionali. 3 - Le aree critiche del Mezzogiorno. 4 - La politica meridionalistica: tre fasi. 5 - La disoccupazione nel Mezzogiorno. 6 - Tendenze dell'occupazione. 7 - Politiche macroeconomiche per la crescita del reddito e dell'occupazione. 8 - Politiche microeconomiche volte a combattere la disoccupazione.

La serie dei "Temi di discussione" intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di lavori prodotti all'interno della Banca d'Italia o presentati da economisti esterni nel corso di seminari presso l'Istituto, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti. I lavori pubblicati nella serie riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità dell'Istituto.

L'EVOLUZIONE ECONOMICA DEL MEZZOGIORNO
NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI (*)

1 - Il divario economico e il divario civile

Si sente spesso affermare che il divario fra Sud e Nord in questo dopoguerra è rimasto immutato o, addirittura, è andato crescendo. Non è così. Se usiamo come indicatore del divario economico il prodotto individuale medio delle due grandi circoscrizioni, troviamo che dal 1951 ad oggi esso si è ridotto di 8 punti (vedi tab. 1; avverto che per Nord intendo tutte le regioni centro-settentrionali); per fissare le idee in termini temporali, possiamo dire che oggi il Sud raggiunge il livello cui il Nord era pervenuto quindici anni fa.

E' vero: negli ultimi anni il divario, che era andato diminuendo fino al 1975, è risalito di due o tre punti, giacché, a quanto pare, la recente crisi ha colpito più le

(*) Testo, rielaborato, di una conferenza tenuta il 27 ottobre 1984 nella Università di Sassari. La conferenza era stata promossa dall'Istituto di economia della Facoltà giuridica dell'Università e dal Banco di Sardegna, che ne pubblicherà il testo nella collana "Incontri".

Successivamente il problema è stato discusso anche in un seminario tenuto dall'autore nel febbraio 1985 presso il Servizio Studi della Banca d'Italia.

Prodotto individuale e condizioni civili
(divario % Sud-Nord)

	<u>Prodotto individuale</u>	<u>Condizioni civili</u>
1951	46	45
1973	39	30
1975	35	
1980	38	28
1981	37	
1983	38	

Fonti: Gattei (1982); Guglielmetti (1983); Saraceno (1984).

regioni meridionali delle altre. Ciò nonostante, nell'intero periodo il divario è pur sempre diminuito in misura non trascurabile: in alcune regioni meridionali è diminuito sensibilmente, in altre più limitatamente. Le regioni più dinamiche sono gli Abruzzi, il Molise e la Basilicata; le meno dinamiche, la Campania, la Sicilia e la Calabria; la Sardegna sta in mezzo, insieme con la Puglia (tab. 2).

Il divario nelle condizioni civili è misurato da una serie di indicatori, riguardanti la sanità, la scuola, le abitazioni e altri elementi, che vengono unificati in un indicatore sintetico. Tale divario è diminuito anche più del divario economico: subito dopo la guerra i due divari erano pressoché uguali, mentre oggi quello economico è pari a 38 e l'altro raggiunge soltanto il livello 28: 10 punti di meno. Di ciò non bisogna meravigliarsi: le leggi riguardanti i servizi sociali sono eguali per tutti e le leggi riguardanti le

Tab. 2

Prodotto individuale e condizioni civili (1980)

(divario % rispetto al Nord
delle singole regioni meridionali)

	<u>Prodotto individuale</u>	<u>Condizioni civili</u>
Calabria	45	32
Campania	40	29
Sicilia	39	27
Sardegna	36 (36)	30
Puglia	36	28
Basilicata	33 (37)	30
Molise	33	28
Abruzzi	29	11
Media	38	28

Fonti: Gattei (1982), pag. 315; Saraceno (1983), pagg. 76-77.
Le cifre fra parentesi nei righe riguardanti la Sardegna e la Basilicata indicano il divario nel 1983.

fondamentali infrastrutture economiche e civili (strade, scuole, sanità) sono state congegnate in modo da ridurre le distanze fra le diverse regioni. Come conseguenza, affluiscono al Sud dalle altre regioni (oltre che dall'estero, sotto forma di rimesse degli emigranti) importazioni nette per un valore pari a circa il 15 per cento delle risorse complessive. Dal momento che anche la quota degli investimenti si aggira sul 15 per cento delle risorse, si deve ritenere che il processo di sviluppo nel Sud non è ancora autopropulsivo, pur se la quota delle importazioni nette si è alquanto ridotta negli ultimi 15-20 anni: dal 20 al 15 per cento. Al principio del

secolo Francesco Saverio Nitti aveva messo in evidenza che il Sud veniva sfruttato dal Nord in vari modi, specialmente attraverso il drenaggio di una parte dei risparmi e delle entrate fiscali. Oggi - l'affermazione è paradossale solo in apparenza - è il Nord che viene sfruttato dal Sud. Certo, si può sostenere che il Nord ha sfruttato il Sud nel senso che nel dopoguerra il suo sviluppo è stato sostenuto dalla massa di meridionali costretti a emigrare nelle regioni settentrionali. Ma dal punto di vista dei flussi finanziari non è più vero, com'era vero al principio del secolo, che vi sia un trasferimento netto di risorse dal Sud verso il Nord: è vero il contrario. In ogni modo il problema centrale sta nel carattere del trasferimento dal Nord al Sud: è prevalentemente assistenziale ovvero, almeno in linea di tendenza, produttivo? Come ho detto, sembra che, sia pure molto lentamente, possa prevalere il secondo carattere, ciò che, in prospettiva, dovrebbe condurre al livellamento fra indici economici e indici civili e, quel che più conta, fra gli indici relativi al Sud e quelli relativi al Nord. Non c'è dubbio, tuttavia, che un tale duplice livellamento esiga ancora molti anni.

Subito dopo la fine della guerra, nei dibattiti riguardanti i modi per affrontare la questione meridionale, si ragionava soprattutto in termini quantitativi e si concentrava l'attenzione sul fabbisogno degli investimenti, pubblici e privati, occorrenti per ridurre progressivamente il divario economico fra Nord e Sud; in quei dibattiti si sottovalutavano gli ostacoli allo sviluppo provocati dall'arretratezza storica dell'assetto civile. Oggi appare chiaro che si commetteva un errore sostanzialmente non diverso da quello che veniva e spesso tuttora viene fatto nelle analisi e nell'elaborazione delle strategie per lo sviluppo dei paesi arretrati: si considerano, cioè, gli aspetti quantitativi, trascurando quelli strutturali e istituzionali dello sviluppo economico.

La considerazione di tali aspetti, che possono essere compresi solo attraverso lo studio della storia economica e sociale, avrebbe condotto a una maggiore cautela e a un ottimismo molto minore e, oggi, a minori delusioni.

In ogni modo, bisogna dire con forza che il progresso economico delle regioni meridionali in questo dopoguerra è stato straordinario. Il divario tra Sud e Nord non è aumentato: sia pure limitatamente, si è ridotto (in alcune regioni non tanto limitatamente) e, quel che più conta, ciò è accaduto in un periodo di rapida espansione produttiva che ha coinvolto tutte le regioni: la più rapida e sostenuta espansione che il nostro paese abbia sperimentato dopo l'Unificazione. In via di larga massima, il prodotto individuale è aumentato, negli ultimi trent'anni, a un saggio annuale medio del 3,5 per cento: poco meno, nel Nord, poco più, nel Sud.

Sono tuttavia necessarie tre avvertenze:

1) il prodotto totale è aumentato allo stesso saggio nelle due aree: se nel Sud il prodotto individuale è aumentato un po' più che nel Nord, ciò è dovuto alla cospicua emigrazione che ha avuto luogo dal Sud verso il Nord e verso altri paesi, specialmente negli anni cinquanta e sessanta (negli anni più recenti l'emigrazione netta è praticamente cessata); la conseguenza è stata un incremento effettivo della popolazione minore nel Sud rispetto al Nord.

2) La diminuzione del divario è imputabile, sia pure solo in parte, al rilevante trasferimento netto di risorse dal Nord verso il Sud.

3) Il divario economico negli ultimi otto o nove anni è risalito di qualche punto; ciò va attribuito principalmente,

io credo, alla crisi di due settori, l'acciaio e la chimica, che hanno nel Sud una base relativamente importante.

Il quadro appena tracciato non giustifica dunque il cupo pessimismo che tuttora serpeggia fra intellettuali e uomini politici, sebbene non consenta un atteggiamento ottimistico: è ancora lunga la strada che il Mezzogiorno deve percorrere per pervenire a livelli economici e sociali soddisfacenti: nella terza sezione mi soffermerò in particolare sulle aree più critiche del Mezzogiorno. Non c'è dubbio: il paese deve concentrare sforzi molto cospicui per impedire che il Mezzogiorno regredisca rispetto al Nord e anzi per fare in modo che riprenda quel progresso relativo oltre che assoluto che si era avuto fino a dieci anni fa. Ed è proprio con riferimento al futuro che sorgono le preoccupazioni più gravi, giacché negli ultimi anni il volume degli investimenti nel Sud è addirittura diminuito e giacché nel campo della politica meridionalistica ora domina la confusione delle idee.

Prima di chiudere questa prima sezione desidero attirare l'attenzione su un certo confronto tra la Basilicata e la Sardegna (la quale, come si è visto, nell'ambito delle regioni meridionali, si trova in una situazione intermedia): se dobbiamo credere alle stime del prodotto individuale, notiamo che, dal 1980 al 1983, il divario economico rispetto al Nord in Basilicata sarebbe cresciuto da 33 a 37 (tab. 2), mentre sarebbe rimasto invariato in Sardegna (durante lo stesso periodo nelle altre regioni il divario in esame ha subito variazioni non rilevanti). Per chiarire questi andamenti occorre tener presente che la crisi della chimica ha avuto conseguenze particolarmente gravi per la Sardegna (Porto Torres e Ottana) e la Basilicata (Pisticci) e che la crisi dell'acciaio ha colpito in modo particolare la Campania (Bagnoli), mentre non ha avuto effetti di rilievo sulla Puglia (gli

stabilimenti di Taranto sono fra i più moderni ed efficienti d'Europa). Ammesso dunque che le stime del prodotto individuate siano relativamente attendibili, il diverso andamento del divario osservabile in Basilicata e in Sardegna - in aumento nella prima regione, stazionario nella seconda -, indica (forse) che la crescita di altre attività, specialmente nel campo delle piccole imprese, sia stata più robusta in Sardegna che in Basilicata. Riguardo a quest'ultima regione occorre osservare che essa possiede certe aree rurali talmente depresse sotto l'aspetto civile e sotto l'aspetto economico da presentare in forma non eccezionale quel vergognoso problema che è stato chiamato del lavoro nero e del "caporalato": l'ingaggio precario, operato da "caporali", di persone sottopagate - specialmente donne e ragazzi - per conto di proprietari terrieri; un tale problema esiste anche in particolari aree rurali della Puglia e della Campania.

In ogni modo, in tutte le regioni che hanno subito crisi di settore si sono verificate reazioni positive che, sia pure in misure diverse, hanno controbilanciato le spinte negative. Queste reazioni positive - soprattutto con lo sviluppo delle piccole imprese - in parte sono da collegare con la più diffusa cultura industriale e coi bagagli di esperienze che i lavoratori si erano fatti negli stabilimenti poi entrati in crisi.

2 - I mutamenti nelle categorie economiche e nella struttura sociale delle regioni meridionali

Chiamo "categorie economiche" quegli aggregati di soggetti che svolgono un ruolo ben definito nel processo economico

complessivo; chiamo invece "classi e categorie sociali" quegli aggregati di soggetti uniti da legami che provengono dalla posizione che essi hanno nella società e solo subordinatamente dal ruolo che svolgono nel processo economico.

Le grandi categorie economiche sono quattro, corrispondenti alle attività fondamentali: agricoltura, industria, servizi e pubblica amministrazione. Anche le grandi classi sociali sono quattro: la così detta borghesia (formata da proprietari, dirigenti, imprenditori medi e grandi), le classi medie urbane (impiegati e lavoratori indipendenti), i coltivatori diretti (contadini proprietari) e la così detta classe operaia (salarati agricoli ed extra-agricoli). Nelle due tabelle sono indicate le percentuali di composizione delle due classificazioni con riferimento al Nord (regioni centro-settentrionali) e al Sud, nel 1951 e nel 1983.

Tab. 3

Categorie economiche

	Nord		Sud	
	1951	1983	1951	1983
Agricoltura	37	9	56	21
Industria	40	40	30	27
Servizi	16	36	7	37
Pubblica amministrazione	7	15	7	15

Tab. 4

Classi sociali

	Nord		Sud	
	1951	1983	1951	1983
Borghesia	2	3	2	3
Classi medie urbane	29	47	22	45
Contadini	28	6	36	10
Salariati:	41	44	40	42
(agricoli)	(8)	(2)	(19)	(9)
(extra-agricoli)	(33)	(42)	(21)	(33)

Fonti (tabb. 3 e 4): Istat (1974, 1984b); Sylos-Labini (1974).

Le tendenze delle categorie economiche sono simili nelle due grandi circoscrizioni: enorme esodo dall'agricoltura, forte aumento delle persone che lavorano nei servizi, privati e pubblici, e relativa stazionarietà delle persone che lavorano nell'industria. La quota degli occupati nell'industria raggiunge il massimo, sia nel Nord che nel Sud, intorno alla metà degli anni settanta (48 per cento nel Nord, 33 per cento nel Sud): poi è diminuita in entrambe le circoscrizioni, ciò che sotto certi aspetti appare, per il Sud, un fenomeno patologico, dato che non si può certo ammettere che il Sud avesse raggiunto la maturità industriale, preludio alla cosiddetta società postindustriale. Anche le più specifiche categorie economiche, non indicate nelle tabelle, mostrano tendenze degne di riflessione. Così, i lavoratori indipendenti delle classi medie urbane (artigiani, commercianti e fornitori di

servizi vari), il cui numero era rimasto pressoché stazionario fino al 1975-77 o era cresciuto molto limitatamente, negli ultimi dieci anni è andato crescendo in misura più consistente. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, tuttavia, nel Nord questi lavoratori sono cresciuti di più, sia in termini assoluti che in termini relativi: nel Nord gli artigiani sono cresciuti, dal 1977 al 1983, di circa 120 mila unità, nel Sud di 30 mila; gli altri lavoratori indipendenti che operano fuori dall'agricoltura sono aumentati, nel Nord, di 450 mila unità, nel Sud di 230 mila unità (tab. 5). Probabilmente, fra le piccole imprese familiari e specialmente fra quelle artigiane occorre distinguere fra imprese di tipo antico, che a poco a poco vengono eliminate dalla concorrenza delle imprese moderne, piccole e grandi, e imprese di tipo moderno, vitali e dinamiche: credo che nel Sud sia in atto un doppio processo, uno di decadenza, l'altro di crescita: la somma algebrica è solo limitatamente positiva. Nel Nord, in-

Tab. 5

Lavoratori indipendenti
(migliaia)

	Nord			Sud		
	1977	1983	variaz.	1977	1983	variaz.
Agricoltura	1.123	933	-190	840	675	-165
Industria	788	906	118	276	306	30
Servizi	1.885	2.221	336	790	993	203
Totale	3.796	4.060	264	1.906	1.974	68
Totale (escl. agr.)	2.673	3.127	454	1.066	1.299	233

Fonte: Istat (1978, 1984a).

vece, dove le piccole imprese di tipo antico sono relativamente poche e dove ci sono maggiori occasioni per piccole imprese satelliti (fra cui ci sono quelle che operano in subappalto), la somma algebrica non solo è positiva, ma è anche decisamente più alta.

Anche le tendenze delle classi e delle categorie sociali sono simili; occorre però essere ben consapevoli che le rassomiglianze degli andamenti espressi dalle cifre nascondono cospicue differenze nei contenuti. Sotto l'aspetto quantitativo, simile è la crescita delle classi medie urbane; simile è l'andamento dei salariati (i salariati nell'industria nel Sud, tuttavia, rappresentano una quota assai minore che nel Nord). Simile, se pure nel Sud meno accentuata, è la caduta nel peso delle classi e delle categorie sociali legate all'agricoltura.

Sessant'anni fa - un tempo non proprio lontanissimo - Antonio Gramsci scriveva che "la questione contadina in Italia è storicamente determinante"; e quella dei contadini - intesi in senso lato, i contadini includono i salariati agricoli - per Gramsci, che in questo si inseriva in un'antica tradizione, era la questione centrale per il Mezzogiorno. Se si osservano i dati della tabella 4, si deve concludere che la questione contadina è stata in gran parte risolta, non tanto a causa delle trasformazioni agrarie e del miglioramento delle condizioni economiche e sociali di chi vive in agricoltura, quanto con la scomparsa di buona parte dei contadini. Già altre volte mi sono chiesto se una sorte analoga non possa toccare alla questione operaia.

3 - Le aree critiche del Mezzogiorno

E' oramai consuetudine distinguere fra sviluppo economico e sviluppo civile; ho già ricordato che si considera, come indice dello sviluppo economico, il prodotto individuale medio, mentre, per lo sviluppo civile, si usano diversi indicatori, che poi vengono unificati in un indice sintetico. Bisogna mettere bene in chiaro che sviluppo economico e sviluppo civile non necessariamente coincidono; e ciò per diversi motivi. Così, se una regione o addirittura un paese - ce ne sono alcuni in America latina - riesce a ottenere un reddito crescente grazie alla produzione e al commercio di droghe, ben difficilmente si potrà dire che a una tale crescita del reddito corrisponde un miglioramento civile. Ma veniamo al nostro Mezzogiorno. Se visitiamo, a Napoli, certi quartieri poveri, con numerose abitazioni igienicamente carenti, non di rado notiamo che gli abitanti di quelle abitazioni usano costosi beni durevoli di consumo, come gli apparecchi televisivi a colore e le motociclette giapponesi. I guadagni di quelle persone non sono miseri; ma sono ottenuti attraverso vie precarie, illegali o al limite della legalità: traffici vari, contrabbando di sigarette, perfino di droghe, prostituzione. Quelle persone non lasciano quei quartieri qualche volta per ragioni economiche (l'acquisto o anche solo l'affitto di una abitazione civile comporta un "salto" che esse non sono in grado di compiere); più spesso, io penso, poiché fuori dal loro ambiente non sarebbero capaci di ottenere guadagni equivalenti.

Tali considerazioni c'inducono a riflettere su quei veri e propri bubboni che sono i quartieri poveri di Napoli, di Palermo e di Reggio Calabria. Questi quartieri, a loro volta, diventano zone di reclutamento per la malavita organizzata. A questo punto la riflessione si allarga e deve riguardare

vaste aree, che rappresentano parti per nulla trascurabili di intere regioni, aree nelle quali si sono sviluppate organizzazioni criminali di vario genere: la camorra, la mafia, la 'ndrangheta e quella particolare forma di banditismo che trova la sua origine nel nuorese e che è all'origine di numerosi sequestri di persona. Non si tratta di fenomeni da considerare solo sul piano criminale o civile: contrariamente a quanto alcuni credono, quelle organizzazioni distruggono ricchezza, giacché, imponendo taglie alle imprese produttive, le costringono a spostarsi in altre aree; comunque, coloro che intendono impiantare imprese in quelle aree sono scoraggiati.

I motivi per i quali il divario economico rispetto al Nord in certe regioni è diminuito poco e in altre di più sono molteplici. Così, gli Abruzzi, il Molise e la Puglia e in qualche misura la Basilicata hanno certo subito il benefico influsso degli sviluppi produttivi che avevano avuto luogo nelle aree centro-settentrionali della fascia adriatica. E' anche certo, per fare un altro esempio, questa volta di segno negativo, che la natura montagnosa di molte aree della Calabria e di altre aree delle regioni ritardatarie ha contribuito a frenare lo sviluppo di queste aree. Ma è altrettanto certo che l'evoluzione economica delle aree più dinamiche è stata favorita dall'assenza di vaste organizzazioni criminali, mentre quella delle aree ritardatarie sotto l'assetto economico è stata frenata dalla presenza di tali organizzazioni. A loro volta, tali organizzazioni non costituiscono affatto cause prime: in un certo modo, esse sono il prodotto della storia sociale di quelle aree, anche se poi le hanno travalicate (Sylos-Labini, 1961, pagg. 1711-1713). Più in generale, sembra che in tali aree l'incidenza di certi tipi di criminalità, caratteristici di una storia sociale particolarmente disordinata (nel senso dell'ordine pubblico e dell'assetto civile), è più elevata di quanto sia nelle altre aree, pure

appartenenti al Mezzogiorno: mi riferisco alla criminalità minorile (le persone molto giovani sono più vulnerabili delle adulte alle pressioni criminalizzanti dell'ambiente) e alla frequenza degli omicidi (paradossalmente maggiore nelle aree più povere di quanto sia in quelle più ricche).

Tab. 6

Minorenni condannati secondo le regioni di nascita (1980)

Calabria)	Puglia)	Abruzzi)
Campania) 100	Sardegna) 85	Molise) 21
Sicilia)		Basilicata)

I tre gruppi di regioni sono quelli della tabella 2. Nella tabella 6 l'incidenza relativa della criminalità minorile nel primo gruppo è stata fatta eguale a 100, mentre nella tabella 7 è stata fatta eguale a 100 l'incidenza relativa degli omicidi giudicati dalle Corti d'Appello ubicate nello stesso gruppo di regioni.

Tab. 7

Omicidi (Corti d'appello)

Napoli)	L'Aquila)
Catanzaro)	Bari)
Reggio Calabria) 100	Lecce) 63
Palermo)	Potenza)
Messina)	Cagliari)
Catania)	

Fonti (tabb. 6 e 7): Istat (1965) pag. 218 e (1980a) tomo II, pag. 428.

Pur nel miglioramento complessivo nelle condizioni delle regioni meridionali, non sembra che tendano a restringersi le aree caratterizzate da sacche di miseria economica e civile; sembra anzi che in qualche caso si vadano allargando. Ma già la persistenza di tali aree è un fatto gravissimo, oggi in nessun modo giustificabile con l'insufficienza dei mezzi economici; da sola, quella persistenza costituisce un atto di accusa per le classi dirigenti delle regioni meridionali o, se si vuole, un indice della loro arretratezza civile.

4 - La politica meridionalistica: tre fasi

Dall'Unificazione in poi sono stati numerosi gli interventi pubblici volti a promuovere lo sviluppo economico del Mezzogiorno; ma si è trattato d'interventi frammentari e non sistematici, emblematicamente rappresentati dalle svariate "leggi speciali" e consistenti principalmente in programmi di lavori pubblici.

Nel periodo compreso fra le due guerre mondiali la "questione meridionale" fu affrontata nel modo più sbrigativo: semplicemente fu dichiarata risolta dal capo del governo del tempo, il quale poteva contare sulla mancanza di contraddittorio. Solo dopo la seconda guerra mondiale fu avviata in modo relativamente sistematico una politica per lo sviluppo delle regioni meridionali, che per molti anni ha avuto come centro propulsore la Cassa per il Mezzogiorno, creata nel 1950. Sembra conveniente distinguere tre fasi nella politica meridionalistica del dopoguerra: le prime due si sono esaurite, la terza è appena agli inizi.

Durante la prima fase, che copre gli anni cinquanta e una parte degli anni sessanta, gli sforzi finanziari e organizzativi si concentrano sui lavori pubblici e sulle opere di irrigazione e di sistemazione agraria. Al principio di questa fase viene varata una riforma agraria, che produce effetti di rilievo solo in aree relativamente circoscritte dell'Italia centrale e meridionale. Durante la seconda fase, che copre gli anni sessanta e settanta, l'azione appena ricordata prosegue; vengono tuttavia creati o rafforzati particolari strumenti di intervento (incentivi creditizi e fiscali, zone e consorzi industriali); e vengono compiuti importanti investimenti industriali, specialmente per opera delle imprese a partecipazione statale.

Da alcuni anni la politica meridionalistica è entrata in una nuova fase caratterizzata, finora, da una grave incertezza. La Cassa per il Mezzogiorno è stata soppressa, ma non è affatto chiaro chi debba svolgere i compiti che la nuova situazione richiede. Per individuare con precisione e concretezza tali compiti occorre individuare i problemi; e ciò richiede un dibattito approfondito, che finora non c'è stato. In un tale dibattito occorre stabilire, com'io credo, una struttura centrale, che consenta di evitare gli errori e gli sprechi del passato, ma che svolga una funzione di coordinamento e d'impulso. Le spinte intellettuali e politiche che avevano animato le prime due fasi si sono esaurite; e non è chiaro lungo quali linee convenga muoversi. Alcuni punti sembrano chiari: è finito il tempo delle grandi opere pubbliche e dei grandi investimenti industriali, che hanno comportato cospicui sforzi organizzativi e finanziari, ma che erano relativamente semplici nella loro concezione; è anche chiaro che oggi si presentano difficoltà più gravi che nel passato, giacché gli interventi debbono essere, al tempo stesso, più differenziati e più flessibili. Le politiche del

passato non vanno abbandonate, ma debbono essere modificate in profondità. E' indubbiamente necessario perseverare con la politica delle opere pubbliche, preoccupandosi soprattutto di quelle specifiche e capillari - tali sono per esempio, quelle che possono pienamente valorizzare le grandi opere di irrigazione; è necessario perseverare con la politica degli incentivi, differenziandola sulla base delle esigenze locali e accentuando gl'incentivi che favoriscono la crescita della occupazione; infine, è necessario riorganizzare, ma non abbandonare, la politica degli investimenti industriali delle imprese a partecipazione statale. I principali mutamenti dovrebbero riguardare altri interventi, specialmente in due campi strategici per lo sviluppo, campi che in parte si sovrappongono: il commercio estero e le innovazioni. Più specificamente, conviene favorire le piccole e medie imprese private, promuovendo i processi di commercializzazione, soprattutto in funzione delle esportazioni, e le innovazioni tecniche e organizzative adatte a questo tipo d'impresa. Le infrastrutture specifiche cui alludo sono diverse: sostegni legislativi, organizzativi e finanziari a favore dei consorzi per l'acquisto di prodotti intermedi e materie prime e per la vendita all'estero di prodotti finiti (imitando quel che conviene imitare delle trading companies giapponesi); sostegni per consorzi volti allo sfruttamento e all'adattamento di innovazioni tecnologiche; sezioni speciali per il finanziamento di innovazioni, da istituire presso aziende di credito che operano nel campo delle piccole imprese e di imprese artigiane; società finanziarie con particolari specializzazioni, secondo le regioni. Grandi infrastrutture ancora carenti, da creare o da integrare, incentivi, investimenti di nuovo genere delle partecipazioni statali, interventi per favorire le esportazioni e le innovazioni, azione pubblica in favore di consorzi o di nuove forme di credito e di finanziamento: sembrano questi i titoli principali di una rinnovata azione

pubblica per lo sviluppo del Mezzogiorno. La definizione di questi problemi e quindi della strategia è ancora in uno stato fluido; ed è questo, oggi, l'aspetto più grave della questione meridionale dal punto di vista intellettuale e analitico. Dal punto di vista politico e organizzativo, tuttavia, l'aspetto più grave sta nella crescente collusione fra potere politico e amministrativo e le imprese che forniscono beni e servizi a organismi pubblici, specialmente attraverso contratti di appalto. Tale crescente collusione, che non di rado si accompagna a corruzione, porta con sé non soltanto una degradazione della vita civile e politica, ma anche sprechi di risorse, ciò che costituisce un rilevante ostacolo allo sviluppo. La collusione cui faccio riferimento esprime il fatto che nelle regioni meridionali il potere politico diventa spesso potere economico, proprio all'opposto di quanto avviene nelle regioni settentrionali (Sylos-Labini, 1976); tale collusione è particolarmente grave nelle regioni in cui è forte l'influenza della mafia, della camorra e della 'ndrangheta. Oltre all'azione poliziesca e giudiziaria, è necessaria un'azione legislativa e amministrativa: occorrono nuove leggi e nuove formule organizzative che (per esempio) predispongono incentivi e penalità di carattere pecuniario: incentivi quando le imprese forniscono i beni e i servizi in modo efficiente e nei tempi concordati o addirittura in anticipo; penalità pecuniarie quando le forniture non corrispondono a tale requisiti.

E' possibile proporre altre indicazioni. L'importante è studiare a fondo il problema, che va considerato come il problema numero uno dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

5 - La disoccupazione nel Mezzogiorno

Occorre dunque una profonda rielaborazione intellettuale della strategia meridionalistica e occorre una riconsiderazione metodica dei modi e dei mezzi dell'intervento pubblico con l'intento di sradicare la corruzione e il sistema delle tangenti. La nuova politica meridionalistica, tuttavia, potrà avere successo solo se s'iscriverà in una vigorosa politica di sviluppo nazionale, una politica che deve attribuire la più alta priorità al problema della disoccupazione, il quale è oramai essenzialmente un problema meridionale.

Sono numerose le proiezioni demografiche e quelle delle forze di lavoro per i prossimi quindici anni, ossia da oggi al 2000. Tutte queste proiezioni concordano nell'indicare nel Mezzogiorno la circoscrizione da cui proverrà la massima parte dell'incremento naturale della popolazione e dell'offerta di lavoro addizionale. Con riferimento a un orizzonte alquanto più limitato, ossia ai prossimi nove anni, cui sembra si riferirà il nuovo ciclo di interventi straordinari nelle regioni meridionali, la Svimez valuta in un milione di unità la forza di lavoro addizionale, di cui oltre il 90 per cento sarà espresso dal Mezzogiorno (Fondazione Premio Napoli - Svimez, 1984). Già ora la disoccupazione, nel Sud, rappresenta il 44 per cento del totale, mentre la popolazione meridionale rappresenta solo il 35 per cento di quella italiana. Le cifre assolute sono riportate nella tabella 8.

Occorre osservare che i disoccupati giovani (da 19 a 29 anni) rappresentano il 71 per cento del totale nazionale e il 74 per cento del totale relativo al Sud; occorre anche osservare che i disoccupati forniti di diploma o di laurea rappresentano il 32 per cento del totale e il 47 per cento del totale meridionale. Queste caratteristiche debbono far riflet-

Tab. 8

Persone in cerca di lavoro
(in migliaia)

	N	S	Italia	% forze lavoro
Persone in cerca di lavoro, 1983	1260	1020	2280	10
di cui disoccupati veri e propri	930	720	1650	7

tere. Oggi, rispetto a quel che accadeva qualche decennio fa, di regola la disoccupazione non ha più, neppure nel Sud, conseguenze gravi sotto l'aspetto strettamente economico, ossia non incide sulla possibilità di soddisfare i bisogni essenziali, a cominciare da quelli alimentari: sia gli accresciuti redditi medi familiari sia le diverse forme di assistenza ai disoccupati hanno fortemente attenuato quelle conseguenze. Ciò non significa che la disoccupazione non costituisca più un problema socialmente grave: lo è, ma per motivi non strettamente economici: per motivi che potremmo definire umani o, forse meglio, culturali: il lavoro è un bisogno e la mancanza di un lavoro vero e proprio rappresenta un vuoto gravissimo nella vita degli individui, soprattutto se giovani. E oramai, proprio come conseguenza della crescita del reddito individuale medio, che per la gran massa della popolazione si pone a un livello nettamente superiore a quello della sussistenza, e come conseguenza - in larga misura connessa con la precedente - della diffusione dell'istruzione, per un numero crescente di giovani non basta trovare un qualsiasi lavoro. Un indice emblematico di questo stato di cose è dato dalla crescente disoccupazione intellettuale, che si accompagna a una crescente difficoltà, per parecchie imprese, di trovare operai qualificati o specializzati ovvero persone disposte a svolgere lavori considerati umili o sgradevoli. Pertanto, si

assiste a una crescente immigrazione di persone del Terzo mondo: persone che vengono assunte non solo per servizi domestici, ma anche per lavori in agricoltura, nella pesca e, sia pure in minor misura, nell'edilizia e nell'industria manifatturiera: ciò accade non solo nelle regioni settentrionali e centrali, ma perfino in quelle meridionali. La coesistenza di una crescente disoccupazione intellettuale e di non occasionali carenze di certi tipi di lavoratori è, in qualche misura, imputabile alle insufficienti conoscenze riguardanti i mercati del lavoro e agli ostacoli alla mobilità geografica delle persone, ostacoli aggravati dal problema della casa; ma la spiegazione principale di quel fenomeno va ricercata nello squilibrio - effetto dello stesso sviluppo - fra domanda e offerta di lavoro intellettuale e nell'avversione culturale e sociale di coloro che hanno un titolo di studio di livello relativamente elevato ad accettare un lavoro prevalentemente manuale, perfino quando questo è ben remunerato. I contrasti sono comunque violenti: la disoccupazione intellettuale è in aumento, specialmente in certe zone, ma non è affatto in attenuazione la disoccupazione non intellettuale (in certe particolari aree rurali del Sud, come si è visto, troviamo il lavoro nero e precario e il "caporalato"); al tempo stesso la immigrazione di persone dal Terzo mondo va avanti, e non solo nelle regioni del Nord, ma anche, sia pure in minore misura, del Sud.

Occorre studiare a fondo questi contrasti; e bisogna considerare la tendenza della disoccupazione, che rischia di crescere in tutto il paese, anche se quantitativamente e qualitativamente gli aspetti più gravi si osservano già oggi, e probabilmente si osserveranno ancora di più nel futuro, nelle regioni meridionali.

Ma per porre nei giusti termini il problema della disoc-

cupazione occorre esaminare con attenzione le tendenze dell'occupazione nelle diverse categorie economiche.

6 - Tendenze dell'occupazione

Negli ultimi anni la flessione degli occupati in agricoltura risulta più accentuata nel Sud che nel Nord (tab. 9). E' vero che nel Nord l'esodo agrario è andato decisamente più avanti che nel Sud, cosicché nel Nord ci sono meno persone che possono abbandonare l'agricoltura; è anche vero, però, che l'economia del Nord è più sviluppata e più differenziata di quella meridionale, cosicché coloro che lavorano in agricoltura possono trovare lavori a tempo parziale in altre attività, e viceversa. Il fenomeno delle attività miste è importante e va studiato metodicamente, soprattutto va studiato il fenomeno che molti anni fa chiamai delle "attività equilibrate" 1/: interventi volti a favorire l'estendersi di queste attività nel Sud possono frenare l'esodo agrario e accrescere la stessa efficienza dell'agricoltura.

Nell'industria in senso stretto la flessione degli occupati nel Sud è minima, mentre è consistente nel Nord: ciò non meraviglia, se si considera che, sebbene alcuni grandi insediamenti industriali nelle regioni meridionali siano entrati in crisi, con gravi effetti negativi, nel Sud, a differenza del Nord, la regola è data da piccole o piccolissime imprese,

1/ Si veda Sylos-Labini (1970), pagg. 216-218, ristampa di un lavoro del 1963.

che durante gli ultimi anni nel complesso hanno sofferto meno delle grandi. E' vero, tuttavia, come si è visto (tab. 5), che l'occupazione delle piccole o piccolissime imprese a carattere familiare nel Sud è cresciuta meno che nel Nord: questo fatto può essere spiegato, oltre che con le ragioni già ricordate nella seconda sezione, con la considerazione

Tab. 9

Variazioni dell'occupazione
(1979-1983) (migliaia)

	Nord	Sud
Agricoltura	- 123	- 213
Industria in senso stretto	- 302	- 14
Edilizia	- 11	+ 17
Servizi	+ 456	+ 243
Pubblica amministrazione	+ 126	+ 85
Totale	+ 146	+ 118

Fonte: Istat (1980b, 1984a).

che i dati statistici si riferiscono all'economia visibile o "emersa" e che probabilmente l'occupazione visibile nelle piccole imprese è cresciuta poco nel Sud, mentre, forse, è cresciuta di più l'occupazione nelle piccole imprese della economia sommersa. Questo è un importante campo di studio, da compiere con fini operativi, giacché ci sono motivi per credere che vi sono, nell'economia sommersa, piccole imprese relativamente efficienti e dinamiche e piccole imprese inefficienti, che sopravvivono solo pagando retribuzioni bassissime; è evidente che vanno aiutate solo le piccole imprese efficienti, creando le condizioni per condurle nell'area dell'economia emersa o "ufficiale".

Per l'occupazione nei servizi privati, gli aumenti nelle due circoscrizioni sono proporzionali alle due popolazioni:

sul piano aggregato, perciò, non ci sono particolari commenti da fare, mentre - ma non è questa la sede - bisognerebbe fare molti commenti sul contenuto dell'occupazione nei servizi nelle due circoscrizioni. Anche gli aumenti nell'occupazione nella pubblica amministrazione sono proporzionali alle due popolazioni; ma poiché, se si tengono distinte le regioni settentrionali da quelle centrali si osserva - com'è naturale, essendo Roma la sede della burocrazia centrale - che l'aumento nelle regioni del Centro è maggiore di quello delle regioni settentrionali, e poiché la percentuale sulla popolazione attiva degli occupati nella pubblica amministrazione è, nel Sud, superiore a quella delle regioni settentrionali e solo di poco inferiore a quella delle regioni centrali, se ne deduce che, nel Sud, gli occupati nella pubblica amministrazione hanno avuto un aumento anormalmente grande.

Mette il conto di riflettere sulle variazioni nei lavoratori indipendenti negli anni più recenti e, in particolare, dal 1977 al 1983, periodo per il quale si hanno dati strettamente omogenei. Si deve ricordare che i lavoratori indipendenti nell'industria erano andati diminuendo in entrambe le grandi circoscrizioni dalla fine della seconda guerra mondiale e fino al 1973: da allora si assiste a una inversione di tendenza. Probabilmente, ciò è imputabile al fatto che le grandi imprese, non solo nei settori critici come l'acciaio e la chimica, ma anche negli altri settori hanno incontrato difficoltà maggiori delle piccole, soprattutto per i vincoli, anche interni, alla mobilità del lavoro; d'altra parte, le innovazioni in corso, specialmente quelle connesse con l'elettronica, e la crescente differenziazione dei prodotti, stimolate dalla crescita dei redditi individuali, hanno aperto nuovi spazi alle piccole imprese. Ciò vale per l'industria e vale per i servizi privati, che possono svolgere un ruolo dinamico solo se sono strumentali rispetto allo sviluppo.

dell'agricoltura e dell'industria. Infine, le piccole imprese a carattere familiare hanno, riguardo al costo del lavoro, una flessibilità che le imprese fondate sul lavoro salariato non possono avere; anzi, per quelle imprese non c'è un "costo del lavoro", giacché i lavoratori partecipano all'andamento dell'impresa e s'identificano con essa.

Anche quello dell'occupazione indipendente è un campo che va studiato con grande attenzione, non solo per amore della conoscenza, ma anche per predisporre interventi capaci di accelerare e rafforzare lo sviluppo di piccole e piccolissime imprese vitali e dinamiche.

7 - Politiche macroeconomiche per la crescita del reddito e dell'occupazione

Il problema della disoccupazione deve essere affrontato al livello nazionale e non semplicemente al livello regionale, anche se, per il Sud, è necessario predisporre interventi particolari. Gl'interventi da considerare sono di tipo macro e microeconomico.

Gl'interventi di tipo macroeconomico in sostanza coincidono con una politica di sviluppo: nell'aggregato l'occupazione può crescere solo se la produzione cresce più della produttività. E' vero che la velocità di crescita della produzione e della produttività sono direttamente correlate; ma è anche vero che, oltre un certo limite (diciamo il 2 o il 3 per cento), la velocità di crescita della produzione tende a superare quella della produttività: l'occupazione, da quel limite in poi, tende ad aumentare.

La politica macroeconomica di sviluppo, dunque, mira ad accrescere l'occupazione spingendo il saggio di aumento del reddito oltre il saggio di aumento della produttività. Una tale politica richiede il progressivo allentamento di due vincoli, fra loro strettamente interconnessi: il vincolo internazionale, rappresentato dal deficit estero, e il vincolo interno, costituito dal deficit pubblico. Il primo vincolo tende a imporre una politica di restrizioni creditizie e fiscali, volta a frenare le importazioni e a difendere così le riserve, quando le possibilità di ottenere prestiti dagli altri paesi si assottigliano. Il secondo vincolo tende a frenare sia gl'investimenti attuati dalla pubblica amministrazione (gl'investimenti possono essere ridotti più facilmente delle spese correnti) sia gl'investimenti privati, a causa degli alti tassi d'interesse, provocati principalmente dalla necessità di vendere ingenti quantità di titoli pubblici.

E' opportuno soffermarsi un momento sul vincolo interno, che risulta particolarmente sfavorevole per il Mezzogiorno, che più del Nord ha bisogno d'investimenti, pubblici e privati. Il deficit pubblico, che oggi nonostante gli sforzi è così ampio, potrà essere adeguatamente ridotto quando l'attuale politica volta a contenere le spese per trasferimenti avrà compiuto progressi decisivi; e progressi di tal genere si potranno avere solo quando verrà finalmente tolta di mezzo quella che può essere denominata l'"illusione fiscale" - intendendo l'illusione secondo cui ciò che in qualche modo viene dallo Stato è gratuito. Così non è, ovviamente. Per fissare le idee dividiamo le famiglie in tre fasce: quella delle famiglie che, per prestazioni sociali (particolarmente, pensioni e assistenza sanitaria), ottengono più di quanto pagano con i tributi, quella delle famiglie che ottengono tanto quanto pagano e la fascia delle famiglie che pagano più di quanto ot-

tengono e che quindi pagano anche per le famiglie della prima fascia. Supponendo, per semplicità, che le famiglie della prima fascia paghino zero e ottengano 100, possiamo esemplificare la detta tripartizione nel modo seguente:

	tributi	prestazioni sociali
1.	0	100
2.	100	100
3.	<u>200</u>	<u>100</u>
	300	300

Per le famiglie della prima fascia l'azione pubblica va mantenuta e, anzi, rafforzata. Per le famiglie della seconda e della terza fascia occorre invece dare spazio crescente - come già, ma troppo timidamente, si sta facendo - a forme mutualistiche e assicurative, favorendo il passaggio di una parte della burocrazia pubblica verso le organizzazioni prescelte dagli interessati. Corrispondentemente, è necessario, attraverso opportune detrazioni, alleggerire il carico tributario delle famiglie incluse nella seconda e nella terza fascia. Considerati i risparmi ottenibili dalla eliminazione delle operazioni di trasferimento riguardanti la seconda e la terza fascia e i risparmi ottenibili dall'alleggerimento della burocrazia pubblica che in questo campo comporta, come ben sappiamo, sprechi non indifferenti, una tale riorganizzazione può portare a una consistente diminuzione del deficit pubblico, anche e specialmente in senso dinamico e cioè attraverso un deciso rallentamento nell'espansione delle spese pubbliche.

8 - Politiche microeconomiche volte a combattere la disoccupazione

Per considerare in modo adeguato tali politiche dobbiamo considerare in primo luogo le innovazioni tecnologiche e organizzative ora in atto e le possibili conseguenze sui mercati del lavoro.

Se il reddito resta stazionario la disoccupazione tende ad aumentare sia per l'aumento dell'offerta di lavoro sia per l'aumento della produttività, giacché l'applicazione di innovazioni tecniche e organizzative procede quasi senza interruzioni, per ragioni di competitività interna e, più ancora, per ragioni di competitività internazionale. Oggi la tendenza allo aumento della produttività e cioè al risparmio di tempo di lavoro per unità prodotta appare rafforzata dalle molteplici specifiche innovazioni che fanno capo all'elettronica; e ciò proprio in un periodo in cui le possibilità di sviluppo appaiono indebolite. Il risultato può essere quello di una crescente disoccupazione tecnologica, che si va ad aggiungere al grande lago della disoccupazione già esistente.

Per contrastare una tale tendenza, occorre non solo accelerare il processo di sviluppo del reddito, ma anche cercare di regolarne la composizione: non è un paradosso affermare che, se il flusso delle innovazioni viene accelerato e differenziato e quindi arricchito nella sua composizione, le stesse innovazioni possono creare nuove occasioni di lavoro, non solo per le produzioni destinate al mercato interno, ma anche per quelle rivolte ai mercati esteri, cosicché nella somma algebrica - creazione e distruzione di posti di lavoro - i segni più possono prevalere sui segni meno.

E' stato detto: per combattere la disoccupazione non è

necessario accelerare l'aumento del reddito; pur riconoscendo che la produttività tende a crescere quasi senza interruzioni, è possibile ottenere un aumento dell'occupazione riducendo le ore individuali di lavoro.

E' stato ribattuto, con un certo fondamento, che il rimedio può essere peggiore del male. Il fatto è che la riduzione delle ore comporta non lievi problemi di riorganizzazione aziendale, che hanno anche riflessi economici. Da un punto di vista più strettamente economico, essa comporta un aumento nel costo del lavoro, se, com'è probabile, non è accompagnata da una proporzionale riduzione delle retribuzioni; un tale aumento pone problemi di competitività internazionale, se gli altri paesi non attuano un'analogia riduzione. D'altro canto, in certi rami la riduzione del tempo di lavoro può favorire l'introduzione di innovazioni e l'aumento di produttività. Pertanto, per ridurre la disoccupazione una tale via può essere certamente percorsa 2/; ma deve essere percorsa seguendo una strategia che tenga ben conto sia delle differenze fra i diversi rami sia della competitività internazionale. Inoltre occorre essere ben consapevoli che nel Sud, proprio perché l'apparato industriale moderno è relativamente ristretto, a parità di ogni altra condizione la riduzione delle ore può avere minori effetti che nel Nord.

2/ Durante gli ultimi cento anni nei paesi industrializzati il tempo di lavoro durante l'intero arco della vita si è più che dimezzato e la settimana lavorativa da circa 70 ore è scesa a 40 ore o meno. Se una tale tendenza procederà con questo ritmo, alla fine del secolo il tempo complessivo di lavoro si sarà ridotto al 30 per cento di quello che era cento anni fa e la settimana lavorativa difficilmente supererà le trenta ore.

Se dunque sulle condizioni dell'offerta di lavoro nel periodo breve o medio si può agire solo limitatamente e in modo differenziato attraverso la riduzione degli orari, si può agire su tali condizioni in altri modi? La risposta, che è affermativa, ci conduce pienamente nel campo degli interventi differenziati e quindi nel campo della politica microeconomica. Sono da considerare, in primo luogo, i lavori a tempo parziale, i lavori a tempo determinato e i lavori socialmente utili, anche se non produttivi. Lavori di questo tipo possono essere svolti in parziale sostituzione del servizio militare, da giovani, organizzati in un "esercito del lavoro". Altri lavori di questo genere possono essere svolti, naturalmente con modesta remunerazione, da pensionati: assistenza a invalidi, assistenza a bambini in sostituzione delle madri (sempre più spesso occupate a tempo pieno), corsi di istruzione per adulti, custodia di opere d'arte: tutte attività esterne, per così dire, alla normale domanda e offerta di lavoro.

Con lo sviluppo di tali attività si può anche pensare a una riduzione dell'età del pensionamento; senza un tale sviluppo, si dovrebbe pensare, invece, a elevare questa età, considerato l'aumento dell'età media di vita e la lenta ma persistente espansione della quota degli anziani sulla popolazione. Nulla esclude che le attività sociali svolte dagli anziani possano autofinanziarsi, se si ammette che i servizi siano resi contro un (modesto) corrispettivo.

Il lavoro a tempo parziale degli anziani sarebbe ben diverso dal lavoro a tempo parziale di molti giovani e di molte donne; ma anche allo sviluppo di questi tipi di lavoro occorre pensare per impedire un sistematico aumento della disoccupazione. E' bene ricordare che negli Stati Uniti i lavoratori a tempo parziale oggi rappresentano non meno del 15 per cento

del totale (Statistical Abstract of the U.S. 1982-83, (1984), pag. 380); e sembra che il cospicuo aumento dell'occupazione verificatosi dal 1971 al 1981 - circa 20 milioni di persone - debba essere attribuito in misura non piccola al lavoro a tempo parziale, la cui diffusione in quel paese non è osteggiata in alcun modo.

A questo punto risulta chiaramente come la politica macroeconomica di sviluppo, la politica microeconomica degli interventi nel mercato del lavoro e la politica meridionalistica possano saldarsi per formare un tutto unico e armonico. In particolare, gl'interventi microeconomici già considerati parlando della politica meridionalistica possono essere adottati sul piano nazionale, anche se nelle regioni meridionali debbono essere più vigorosi e incisivi.

Anche altri interventi microeconomici possono essere raccomandati sul piano nazionale: una maggiore mobilità per i giovani sotto i trent'anni; la costituzione di un'Agenzia e di un Osservatorio del lavoro; la trasformazione di una buona parte degli incentivi in conto capitale in incentivi in conto lavoro; la creazione, presso certe aziende di credito, di sezioni speciali per il finanziamento di innovazioni che le piccole o piccolissime imprese intendano attuare; l'utilizzazione di una quota dei fondi assegnati alla Cassa integrazione guadagni per la promozione di piccole imprese costituite dai lavoratori assistiti.

Molti dei temi cui ho accennato sono già oggetto di discussione, anche al livello governativo - a questo proposito conviene vedere l'importante schema di documento predisposto dal Ministero del lavoro sulla politica dell'occupazione; altri non lo sono ancora e si spera che possano diventarlo presto. E' comunque essenziale che si passi dagli studi e dai

dibattiti a un'azione concreta, che dia un contenuto vigoroso alla terza fase della politica meridionalistica. Il documento del Ministero del lavoro si muove nella direzione giusta riguardo al problema; ma è criticabile per il fatto che l'impegno per il Mezzogiorno è gravemente insoddisfacente. Se si considera che la disoccupazione è oramai principalmente un problema meridionale, quella appare come una lacuna cui è necessario porre rimedio in tempi brevi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

FONDAZIONE PREMIO NAPOLI - SVIMEZ (1984), Rapporto 1984 sull'economia del Mezzogiorno, Napoli, Fondazione Premio Napoli.

GATTEI, S. (1982), Il divario nelle condizioni ambientali e civili nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord negli ultimi trent'anni, "Studi Svimez", ago.-set.

GUGLIELMETTI, P. (1983), Andamento del divario Nord-Sud nel trentennio 1951-81, "Studi Svimez", mag.-giu.

ISTAT (1965, 1980a), Annuario delle statistiche giudiziarie.

_____ (1974), Occupati presenti in Italia, 1951-1973.

_____ (1978, 1980b, 1984a), Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro.

_____ (1984b), Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro, Medie 1983.

SARACENO, P. (1983), Trent'anni d'intervento straordinario (1951-1980), "Studi Svimez", mar.-apr.

_____ (1984), I divari interni al Mezzogiorno, "Studi Svimez", lug.-set.

STATISTICAL ABSTRACT OF THE U.S. 1982-83, (1984), Washington (D.C.).

SYLOS-LABINI, P. (1961), Problemi dello sviluppo economico siciliano, "Il Ponte", dic.

_____ (1970), Problemi dello sviluppo economico, Bari, Laterza.

_____ (1974), Saggio sulle classi sociali, Bari, Laterza.

_____ (1976), La questione meridionale. Un caso esemplare e quattro punti per la Calabria, "Il Ponte", lug.-ago.

CENTRO STAMPA BANCA D'ITALIA

TEMI DI DISCUSSIONE RECENTEMENTE PUBBLICATI (*)

- n. 32 - Un'indagine econometrica sui consumi nazionali (1972-1981), di G. Marotta (agosto 1984)
- n. 33 - Short-term interest rate linkages between the United States and Europe, by S. Micossi - T. Padoa-Schioppa (agosto 1984)
- n. 34 - La condizione di additività nella stima di sistemi di equazioni simultanee, di C.A. Bollino (agosto 1984)
- n. 35 - La relazione tra orari di fatto e ore contrattuali nell'industria italiana, di G. Bodo - C. Giannini (settembre 1984)
- n. 36 - Corsi e rendimenti dei titoli a medio e lungo termine, di G. Galli (settembre 1984)
- n. 37 - Il commercio di manufatti: una specializzazione incompleta, di G. Majnoni (settembre 1984)
- n. 38 - Il dibattito sull'inflazione italiana negli ultimi 15 anni, di L. Guiso (settembre 1984)
- n. 39 - Estimation of complete demand systems: the trinomial expenditure system in comparison with alternative demand systems, by C.A. Bollino (ottobre 1984)
- n. 40 - Un modello di previsione del bilancio pubblico per il breve-medio termine, di G. Morcaldo - G. Salvemini - P. Zanchi (ottobre 1984)
- n. 41 - Il mercato degli impieghi bancari in Italia: un'analisi econometrica (1974-1982), di I. Angeloni (ottobre 1984)
- n. 42 - Why floating exchange rates fail, by R. McKinnon (novembre 1984)
- n. 43 - Una stima delle funzioni di domanda di attività finanziarie, di F. Cotula - G. Galli - E. Lecaldano - V. San-nucci - E. Zautzik (novembre 1984)
- n. 44 - Regressioni lineari con "panel data": una guida alla letteratura, di C. Cottarelli (dicembre 1984)
- n. 45 - L'offerta di lavoro in Italia: tendenze recenti e previsioni per il periodo 1984-1993, di C. Giannini (gennaio 1985)

(*) I "Temi" pubblicati possono essere richiesti alla Biblioteca del Servizio Studi della Banca d'Italia.

